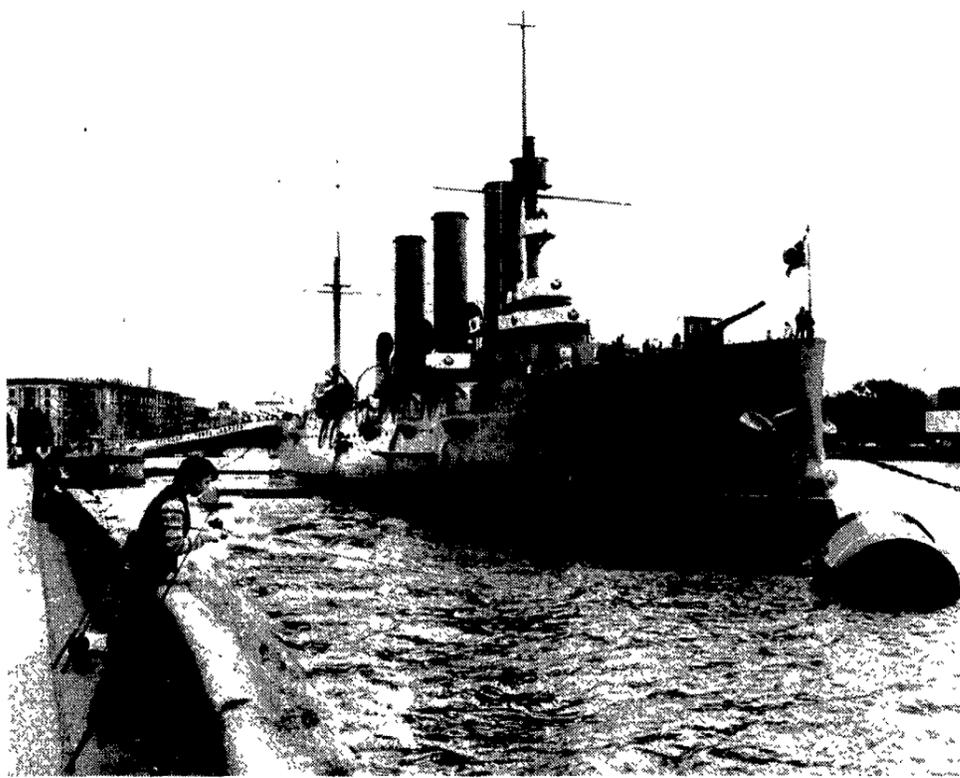


Difende privacy di un lettore Arrestato direttore Usa

Il direttore di un giornale della California ha preferito andare in carcere piuttosto che consegnare alle autorità la lettera scrittegli da un lettore. Bruce Anderson, direttore del settimanale «Anderson Valley Advertiser», sostiene che la posta dei lettori è protetta dal diritto alla libertà di espressione: se le lettere fossero consegnate alla polizia la gente smetterebbe di scrivere al settimanale, incrinando così il rapporto di fiducia creato con i lettori. Il caso è nato dopo che Eugene Lypcok, accusato di aver ucciso un poliziotto in uno scontro a fuoco, ha scritto una lettera al settimanale raccontando una versione dei fatti ben diversa da quella conosciuta. La polizia ha chiesto subito ad Anderson di consegnare la lettera, per verificarne l'autenticità e il possibile uso come prova. Ma il direttore ha rifiutato, anche dopo aver ricevuto un'ingiunzione a consegnare la lettera da un giudice della Corte Superiore, facendo scattare così l'arresto. Poiché la lettera era stata pubblicata, il direttore non si è potuto appellare alle leggi che proteggono le fonti di informazioni. Anderson è deciso a restare in galera fino al processo, fissato in agosto.



Stefano Montesi

L'eccezione del voto di Praga

RENZO FOA

Nell'ormai intensa storia elettorale dell'Europa spicca da domenica l'eccezione ceca. Un'eccezione, va detto, duplice. Nel risultato che ha visto il primo ministro Václav Klaus vincere, perdendo però la maggioranza assoluta che gli ha consentito finora di governare, spiccano infatti alcuni dati in aperta controtendenza. Il primo dato è costituito dal mancato ritorno dei partiti in qualche modo eredi dei vecchi regimi. Il pendolo - lo sappiamo - è tornato rapidamente indietro in Ungheria e Bulgaria e poi più recentemente, in Polonia a sottolineare lo stress provocato dall'eccesso liberista con cui è stato realizzato un esperimento finora inedito: il passaggio da un regime totalitario e stalinista a uno fondato sul mercato. Il pendolo non è tornato indietro in Albania, in queste settimane, solo per la manipolazione attuata dagli uomini del presidente Sali Berisha. È in realtà rimasto sempre fermo nella Romania eletta a simbolo del trasformismo, così come la Slovacchia è simbolo del peggior populismo. Resta, infine, la grande incognita delle presidenziali in Russia anche se gli ultimi sondaggi, accreditando ormai Boris Eltsin di un buon vantaggio, sembrano capovolgere il risultato delle ultime politiche che avevano visto il successo dei neo-comunisti di Zjuganov. In questo panorama, carico di contraddizioni e di tensioni, solo a Praga non c'è stato un rifiuto maggioritario della «transizione».



È solo a Praga - questo è il secondo dato - che ha preso forma consistenza politica e credito elettorale un partito di sinistra che non ha nulla a che fare con il partito comunista al potere fino al 1989. Non è da un lato il segno di un'aspirazione alla rinascita, come in Russia; non rappresenta dall'altro neppure l'eredità - che sarebbe anche legittima ricordando il peso della «primavera di Praga» nella nostra storia - dell'esperienza (sempre perdente) e della tradizione culturale del comunismo riformatore; è, invece, la rivalutazione di una socialdemocrazia che proprio nel cuore dell'Europa affonda le sue radici più profonde. Da nessun'altra parte, dopo il 1989, si è affermata in modo così vistoso una sinistra che in qualche modo non esce da quel compatto universo che si riferiva al comunismo. L'affermazione dei socialdemocratici (il Cšsd) è dovuta in primo luogo ad una leadership, quella di Milos Zeman, che nel giro di tre anni è riuscito a trasformare il panorama politico ceco. Questo economista di 51 anni - cioè di una genera-

zione che ha vissuto da adulta il più importante tentativo di riformare il «socialismo reale» e che ha subito le devastazioni della repressione seguita all'intervento militare sovietico - non solo è riuscito a quadruplicare i voti del partito di cui era diventato leader nel febbraio del 1993, sottraendo così la supremazia della sinistra agli eredi del partito comunista; è riuscito anche, andando oltre ogni previsione e smentendo tutti i sondaggi, a sottrarre a Klaus la maggioranza per governare. È riuscito a farlo, per di più, non tanto attingendo consensi nelle aree emarginate della popolazione, quando restando ben agganciato a quei ceti che, in un modo o nell'altro, hanno tratto dalla ricetta liberista del primo ministro uscente alcuni vantaggi. La Repubblica ceca, traendo certamente beneficio anche dalla separazione dalla Slovacchia avvenuta nel 1993, è uno dei motori dello sviluppo dell'Europa centro-orientale. I suoi indici sono ben lontani da quelli di un paese in difficoltà: la politica di Klaus, fondata su un'economia di mercato senza aggettivi, sta restituendo allo Stato ora formato solo da Boemia e Moravia un ruolo importante nella gerarchia europea. Era il posto che in questo secolo la Cecoslovacchia ebbe tra le due guerre e che finì con il perdere trascinato ad Est dallo stalinismo. Milos Zeman ha lanciato la sua sfida ad una leadership che si presentava con grandi ambizioni e - se si può dire - anche con un forte carattere. Il ripetuto richiamo di Klaus alla Thatcher, per dirla una, non è un vezzo, quanto un'esibizione di forza e, nello stesso tempo, la sottolineatura dell'ambizione di essere un fattore di sviluppo e di crescita accelerata agli stessi confini della «grande Germania». Per ora Zeman ha vinto il primo round della sfida, facendo sentire al suo avversario il fiato sul collo. Ha raccolto consensi e, soprattutto, voti grazie ad una visione dei rapporti sociali priva di qualsiasi radicalità e intrisa di ricerca di sicurezza. Ha contrapposto al liberismo puro la parola d'ordine dell'«economia sociale di mercato», attingendo così anch'egli - questo è uno dei paradossi - al «modello tedesco». Ha trasformato la sinistra non in una calamità per l'area del malcontento o della disillusione, ma in una credibile alternativa politica fondata sull'equilibrio e sulla moderazione. Qualunque sia la soluzione che dal «Castello» dovrà ora prospettare il presidente Havel per il governo, il voto ceco segna una positiva novità nel panorama europeo. Dopo quella italiana, è la seconda nel giro di poche settimane.

Pietroburgo punisce Sobciak L'ex sindaco liberal sorpassato dal vice

È stato battuto dal suo vice il sindaco di San Pietroburgo. Anatolij Sobciak, da 5 anni a capo dell'amministrazione dell'ex capitale dell'impero, ha perso nel ballottaggio con Vladimir Yakovlev, anche egli di area liberale. Sobciak ha ottenuto il 45,8 per cento dei voti mentre Yakovlev il 47,5 per cento. Yakovlev, anche egli sostenitore di Eltsin, è stato votato anche dai comunisti perché vuole fare un governo di coalizione.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE MADDALENA TULANTI

MOSCA. È uscito di scena il sindaco gentiluomo di San Pietroburgo, l'affascinante Anatolij Sobciak. L'ha battuto per un pugno di voti il suo vice Vladimir Yakovlev che dopo aver condiviso con lui per tre anni l'amministrazione della ex capitale della Russia ha deciso di sfidarlo per conquistare la poltrona di numero uno. A Sobciak è andato il 45,8% di voti, a Yakovlev il 47,5%. Nel primo turno svoltosi il 19 maggio scorso al sindaco in carica era andato il 29% e allo sfidante il 21%. Minore stavolta l'affluenza alle urne: 43% contro il 49%. E deve aver contato nella penalizzazione di Sobciak, anche se fatale per il primo sindaco post-comunista della città degli zar, la politica di grande coalizione che il suo vice è riuscito a costruire in appena due mesi. Yakovlev è riuscito a fare il miracolo recuperando i voti degli esclusi del

primo turno, sia quelli andati al riformista yavlinskiano Boldyrev (17%), sia quelli del comunista Sevnard (10%). Sebbene non abbia mai mostrato aperture esplicite ai comunisti, Yakovlev aveva lasciato intendere di accettare nell'amministrazione anche tecnici «rossi», se fossero stati buoni tecnici. «Basta dividere la città in bianchi e rossi», è stato il suo slogan preferito. Una linea che lo ha premiato perché la città operaia di San Pietroburgo ha scelto lui stavolta e non l'elegante sindaco liberale in carica votato soprattutto nei quartieri centrali della capitale. «Questa è una nuova fase - ha commentato il neo-sindaco - È l'ora dei democratici pratici e non dei teorici». E in nome della «praticità» come primo atto Yakovlev, che sarà sindaco per 4 anni a partire da domani,

secondo la nuova legge elettorale cittadina, ha fatto un appello a Yavlinskij perché firmi il patto con Eltsin, accordo di cui tanto si è discusso nelle ultime settimane ma che non è mai andato in porto. «Eltsin - ha detto Yakovlev - è l'unico che può continuare sulla linea delle riforme, è necessario appoggiarlo con tutte le forze». Quanto a lui cercherà di portar via a Zjuganov proprio quell'elettorato comunista che a San Pietroburgo si è convinto a votarlo. Cinquantadue anni, nato in Yakutia, Siberia orientale, dove la madre era fuggita per scappare alla fame di Leningrado assediata dai tedeschi, Yakovlev è esattamente l'opposto dell'intellettuale Sobciak. Prima diplomato montatore, poi laureato al politecnico di Leningrado, ha scalato tutti i gradini nelle imprese edilizie, da caposquadra a specialista di restauro. Nell'amministrazione riformista fu chiamato dal sindaco in persona nel '93. Sobciak lo volle come braccio destro e gli affidò l'incarico della ristrutturazione della ex capitale dell'impero. Un compito che Yakovlev non ha eseguito con successo perché San Pietroburgo non ha cambiato volto se non nei palazzi che danno sulla prospettiva Nevskij. Tutto il resto del centro è rimasto nello stesso degrado lasciato dal regime comunista. Ma gli elettori, a osservare il risultato del voto,

Berisha «vince» anche nel ballottaggio

Tra accuse di brogli e polemiche il presidente albanese Berisha sostiene di aver «vinto» anche i ballottaggi che si sono svolti domenica.

Al primo turno la scorsa settimana il Partito Democratico si era aggiudicato la maggioranza assoluta, tra le polemiche e le accuse di brogli confermate dagli osservatori internazionali. Il partito di governo ha conquistato ora sei dei nove seggi ancora da assegnare, portando così a 101 su 140 il numero dei suoi deputati. Una vittoria comunque poco significativa, perché le opposizioni hanno disertato le votazioni in segno di protesta per le irregolarità che hanno caratterizzato la consultazione. Il leader socialista, Skender Gjinushi, ha chiesto che le elezioni siano ripetute «in non meno di 90 collegi» e ha ricordato che anche l'Ue e il Dipartimento di Stato americano hanno suggerito una parziale replica del voto.

Il ministero dell'Interno ha intanto proibito a partire da ieri le dimostrazioni di piazza. I socialisti hanno indetto una manifestazione per oggi.

Nonostante la mobilitazione internazionale ricominciata la costruzione del supermercato accanto al lager

Riprendono i lavori ad Auschwitz

Nonostante lo scandalo e le proteste arrivate da tutto il mondo davanti all'ex campo di sterminio di Auschwitz sono ripresi i lavori per la costruzione di un supermercato. Le autorità della regione polacca in cui sorge il Lager non hanno ritenuto di prolungare e il blocco imposto dopo la sollevazione delle comunità ebraiche e della stampa internazionale. La disgustosa provocazione del corteo fascista all'inizio di aprile. Il silenzio dei cattolici.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

BERLINO. A niente sono servite le proteste, nulla ha potuto lo scandalo. Il supermercato davanti al portale d'ingresso ad Auschwitz si farà. Si sta già facendo. Ieri, dopo una pausa di due mesi, sono ripresi i lavori che erano stati bloccati, dopo la rivolta della comunità ebraica polacca e le proteste arrivate da tutto il mondo, il due aprile scorso dall'amministrazione della regione polacca in cui si trova l'ex campo di sterminio nazista. Per protestare contro quel blocco, pochi giorni

dopo, un corteo di fascisti polacchi era sfilato per il campo principale e poi per quello di Birkenau (dove fu uccisa nelle camere a gas la maggioranza del milione e più di ebrei sterminati dalle SS nel Lager) gridando slogan antisemiti. Una provocazione disgustosa, disgustosamente tollerata dalle autorità locali che avevano autorizzato la manifestazione, la quale era finita sulle prime pagine dei giornali in tanti paesi e aveva attirato ancor di più l'attenzione del mondo sulla città.

Il blocco provvisorio
Nessuno, infatti, ha ritenuto necessario rendere il blocco definitivo o, almeno, prolungarne i termini. L'ufficio competente del distretto di Bialsko Biala, lo stesso che a suo tempo aveva autorizzato la manifestazione dei fascisti, era stato sollecitato in tutti i modi a muoversi, ma non lo ha fatto. Secondo quanto ha

dichiarato lo stesso Marszalek a una agenzia di stampa, anzi, lasciando trascorrere il tempo fissato senza presentare alcuna formale opposizione, l'ufficio avrebbe rinunciato anche alla possibilità di farlo in futuro. Marszalek, così, il suo supermercato lo avrà (così almeno ritiene lui), nonostante la clamorosa ingiustizia che esso rappresenta per la memoria dell'Olocausto e per i sentimenti dei sopravvissuti e dei parenti delle vittime che ancora, a centinaia di migliaia ogni anno, si recano in pellegrinaggio nel campo. E nonostante il fatto che esisterebbe anche un'altra legge, la quale fissa un'area di rispetto di 500 metri tutt'intorno al perimetro del campo principale e di cui, evidentemente, ai signori del distretto non interessa un bel niente.

Le speranze residue che si possa fermare lo scioncio sono affidate, oltre che alla sensibilità dell'opinione pubblica mondiale, ai buoni sentimenti di una parte dell'establishment polacco. Contro la realizza-

zione del supermarket proprio davanti al portale con la celebre scritta «Arbeit macht frei» (il lavoro rende liberi) con cui i disgraziati votati al sacrificio e alla morte venivano insultati per l'ultima volta, si sono espressi alcuni dirigenti politici ed alcuni esponenti sociali della Polonia. Anche il presidente della Repubblica Aleksander Kwasniewski si è detto contrario al progetto, così come il presidente del consiglio internazionale di Auschwitz, l'ex ministro degli Esteri di Varsavia Wladyslaw Bartoszewski.

Mobilitazione inutile
Neppure pareri così illustri e importanti, però, hanno potuto produrre il miracolo di far ragionare le autorità locali. Anche perché, sembra di poter dire, intorno alle richieste di bloccare l'ignobile impresa non si è creata, in Polonia, una mobilitazione dell'opinione pubblica. La chiesa cattolica, per esempio, ha taciuto, né si sono mossi i partiti o sindacati.

Giovedì i risultati definitivi

Per il sindaco di Bucarest spoglio con brogli Nastase dato per perdente

BUCAREST. Confusione, caos e denunce di innumerevoli irregolarità ai seggi. A quasi 24 ore dalla chiusura delle urne nelle elezioni amministrative svoltesi in Romania non si dispone ancora di alcun dato ufficiale, neanche parziale, sull'esito della consultazione, che ha visto l'ex campione di tennis Ilie Nastase presentarsi candidato per la carica di sindaco di Bucarest. Nell'unica dichiarazione diffusa ieri ai giornalisti, la Commissione elettorale centrale si è limitata ad annunciare per giovedì prossimo i risultati finali, giustificando il ritardo con le difficoltà nelle operazioni di comunicazione dei voti dalle sedi locali a quella centrale a Bucarest. Nastase in questa avventura politica saprà soltanto tra 73 ore se ne è valsa la pena o se sarebbe stato meglio non tentarla per nulla. Qualche dato, di parte, c'è e non sembra affatto delle tante speranze agli obiettivi dell'ex inruento ma fantasioso tennista. Sono proprio i delusissimi del suo partito ad annunciare che le cose non stanno andando grandemente bene. Fonti del Partito della socialdemocrazia (Pdsr, ex comunista, al potere) - per il quale appunto si è presentato Nastase - avrebbero ammesso un distacco di una decina di punti percentuali (40 contro 30 per cento) a sfavore dell'ex campione nei confronti del suo principale avversario, l'ex leader sindacalista Victor Ciorbea, della Convenzione Democratica, il maggiore cartello dell'opposizione. E, dunque, lo stesso Nastase dall'ufficialità potrebbe essere catapultato verso la poltrona più ambita a Bucarest, quella di sindaco. Oppure, addirittura quei dati non servirebbero proprio a nulla.